

Rassegna del 06/08/2015

06/08/2015	Repubblica	"Se salta l'accordo ci sarà una guerra" L'affondo di Obama	<i>Zampaglione Arturo</i>
06/08/2015	Corriere della Sera	Il ruolo italiano in Iran «Daremo assicurazioni a israeliani e sauditi»	<i>Caprara Maurizio</i>
06/08/2015	Avvenire	Gentiloni: Rohani verrà presto a Roma È «luce verde» per le imprese italiane	...
06/08/2015	Corriere Fiorentino	Bartali torna a correre. In America	<i>Lusena Edoardo</i>

“Se salta l'accordo ci sarà una guerra” L'affondo di Obama

Il presidente all'attacco in vista del voto al Congresso
Primi raid Usa lanciati dalla Turchia contro l'Is in Siria

ITAMBURI DI GUERRA

Non è un caso che gli stessi che si batterono per l'offensiva in Iraq ora si oppongano al patto con l'Iran

LA DIPLOMAZIA

La scelta che abbiamo di fronte è tra la diplomazia e qualche forma di guerra, magari non domani, ma presto

GLI OBIETTIVI

Come si può giustificare la guerra senza mettere alla prova questi accordi che soddisfano i nostri obiettivi

ARTURO ZAMPAGLIONE

NEW YORK. Dallo stesso palco dell'American University di Washington dove nel 1963, all'apice della guerra fredda, John F. Kennedy si schierò a favore della pace e dei negoziati con i sovietici, Barack Obama ha difeso ieri con immagini simboliche ed esempi concreti l'accordo sul nucleare con l'Iran: «Rientra in una tradizione diplomatica fondata su solidi principi». E ha chiesto al Congresso, che voterà una risoluzione a metà settembre, di non affossarlo: perché si rischierebbe «qualche forma di guerra».

Durato 56 minuti, il discorso avvia in grande stile la controffensiva della Casa Bianca contro i detrattori dell'accordo e i tentativi di sabotarlo dei repubblicani, che hanno l'appoggio esplicito del premier israeliano Benjamin Netanyahu e di gruppi ebraici che spenderanno 25 milioni di dollari per una raffica di spot televisivi. Secondo Obama, il Congresso si troverà di fronte alla decisione di politica estera più gravida di conseguenze dal 2002, cioè dal voto che autorizzò l'invasione militare dell'Iraq. «E non è un caso — ha ironizzato — che mentre si sente il rullio dei tamburi di guerra, gli stessi che si batterono per l'offensiva in Iraq si oppongono adesso al patto con l'Iran». A differenza di tutti i paesi del mondo, che, con l'eccezione di Israele, hanno appoggiato ufficialmente il compromesso con Teheran, la posizione americana è ancora in bilico: per la Casa Bianca è uno dei maggiori risultati di politica internazionale

che eviterà almeno per dieci che l'Iran entri in possesso della bomba atomica, nonostante che i suoi ricercatori e le sue centrifughe abbiano lavorato alacremente in quella direzione. Secondo i critici, invece, non sarà possibile controllare il rispetto dell'accordo da parte iraniana, nonostante le ispezioni, mentre la fine delle sanzioni farà entrare miliardi nelle casse degli ayatollah, che poi finanzieranno l'acquisto di armi e l'attività di gruppi terroristici.

Di fronte alla compattezza della maggioranza parlamentare repubblicana, la Casa Bianca si è già rassegnata a una sconfitta in prima battuta, e ipotizza di contrapporvi il veto presidenziale. Ma che cosa succederebbe se, a settembre, anche molti parlamentari democratici si opponessero all'accordo, come alcuni hanno già dichiarato di voler fare, arrivando a quei due terzi dei voti in grado di neutralizzare il veto?

Obama non ha dubbi: il fronte internazionale si sgretolerà, l'Iran produrrà un'arma nucleare in tempi brevi e si arriverà a una rapida escalation militare. E ieri, di fronte a un'opinione pubblica contraria a nuove avventure, ha agitato lo spauracchio di un conflitto: «La scelta che abbiamo di fronte è tra la diplomazia e qualche forma di guerra: magari non domani, neanche tra qualche mese, ma certo abbastanza presto. E come possiamo giustificare una guerra di fronte alle nostre coscienze se non abbiamo neanche messo alla prova questi

accordi diplomatici che soddisfano in pieno i nostri obiettivi?».

Nel discorso all'American University, dai toni sicuramente kennediani, Obama non si è dilungato sulle potenzialità geopolitiche dell'accordo con l'Iran. In particolare molti collaboratori del presidente sperano che la normalizzazione dei rapporti possa portare a un ruolo attivo di Teheran nel risolvere la crisi siriana e battere lo Stato Islamico.

Per il momento gli Stati Uniti continuano a colpire l'Is con attacchi aerei: ieri sono partiti per la prima volta dalla base di Incirlik in Turchia i droni del Pentagono impegnati in missioni anti-jihadisti. Intanto il *New York Times* rivela che l'intelligence e i responsabili della politica estera sono alle prese con un dilemma: è più pericoloso Al Qaeda o lo Stato Islamico per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti? E contro quale dei due nemici concentrare gli sforzi? L'Isis attrae combattenti dall'estero e conduce campagne mediatiche molto efficaci. Ma a 14 anni dalle Torri gemelle gli eredi di Osama Bin Laden sognano ancora stragi di massa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ruolo italiano in Iran «Daremo assicurazioni a israeliani e sauditi»

La visita a Teheran dei ministri Gentiloni e Guidi

Siamo qui non solo per cercare accessi al mercato, ma per prendere impegni di lunga durata

Federica Guidi, ministro dello Sviluppo

Il reportage

dal nostro inviato
Maurizio Caprara

TEHERAN Nella Repubblica islamica d'Iran dall'economia tuttora fiaccata dalle sanzioni, la notte a Teheran gli alberi del boulevard Keshavarz sono illuminati da luci che cambiano colore alle foglie di minuto in minuto, come negli emirati ricchi del Golfo e in città occidentali. L'abbondanza di energia risparmia alcune austerità al Paese considerato il quarto al mondo per riserve di petrolio e il terzo nella produzione di gas. Nella capitale di questo Stato al quale stime del decennio scorso attribuivano quasi un cittadino su cinque sotto la soglia di povertà, molte strade sono più pulite di parti pregiate del centro di Roma. A dispetto della mestizia associata dagli occidentali al nero dei chador o all'obbligo imposto alle donne di coprire i capelli almeno con i foulard c h i a m a t i hejab, appaiono genuini, allegramente chiassosi, gli applausi riservati da signore e ragazze con teste più o meno coperte ai cantanti di turno in un ristorante dallo stile datato, il Bagh e Sabah.

Non che sia evaporato l'impianto teocratico della Repubblica fondata dall'ayatollah

Ruollah Khomeini. Per punire quelle che vengono giudicate infrazioni ai dettami religiosi la polizia morale esiste sempre, benché sembri muoversi con maggior discrezione. La repressione per motivi politici non manca. Però l'Iran è patria di contraddizioni. Ed è agendo negli interstizi tra le contraddizioni del Medio Oriente di adesso che l'Italia, abituata a convivere con i propri elementi contraddittori, si prefigge di sviluppare i rapporti con la Repubblica islamica e di ricavarvi un ruolo internazionale dopo l'accordo raggiunto sull'energia nucleare il 14 luglio da questo Paese con il «5+1», ossia i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu — Usa, Cina, Russia, Gran Bretagna, Francia — più la Germania.

Con una visita a Teheran terminata ieri dai ministri degli Esteri Paolo Gentiloni e dello Sviluppo economico Federica Guidi, accompagnati da nomi di rilievo nell'economia italiana, il governo di Matteo Renzi ha confermato di riconoscere all'Iran il ruolo di potenza regionale rivendicato dalla Repubblica islamica. Oltre a cercare affari per quando si disattiveranno le sanzioni internazionali dovute ai piani nucleari precedenti, anzi nel cercare affari, la diplomazia italiana ha delineato un proprio possibile contributo a una sorta di operazione rassicurazione verso Stati mediorientali turbati da quell'accordo. L'intesa di luglio prevede lo smantellamento di due terzi delle 19 mila centrifughe iraniane adatte ad arricchire uranio e altre misure volte a impedire la costruzione di bombe

atomiche. Per essere realizzato, l'accordo ha davanti a sé numerose prove. Presto, gli esami parlamentari nel Congresso statunitense e nel Majlis iraniano. D'ora in poi, le mosse di vicini preoccupati dall'intesa, a cominciare dal governo d'Israele e dal Regno saudita, contrari a un aumento del peso dell'Iran negli equilibri geopolitici della regione.

A nome di Renzi ieri Gentiloni ha invitato in Italia il promotore iraniano del compromesso sul nucleare, il pragmatico presidente della Repubblica Hassan Rouhani. Domani a Roma il titolare della Farnesina riceverà il ministro degli Esteri saudita Adel Al Jubeir. «Dobbiamo lavorare per rassicurare chi critica l'accordo, Israele e Arabia Saudita innanzitutto», ha detto Gentiloni. Per rassicurare non bastano parole. Sia a Gerusalemme sia a Riad si aspettano dagli Usa, quanto meno, nuovi armamenti. Con il collega iraniano Mohammad Javad Zarif martedì il titolare della Farnesina ha affrontato riservatamente uno dei punti fragili nella stabilità del Medio Oriente: la paralisi che da oltre un anno blocca la scelta del prossimo presidente del Libano, un cristiano secondo la ripartizione precedente. Nella partita libanese Iran e Arabia Saudita contano. Qualora saltasse l'inquieta convivenza pacifica tra le varie anime etniche e religiose a Beirut, Israele ne risentirebbe. In estate saranno separatamente in Italia il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente Reuven Rivlin. Benché rassicurare sia un'ardua scommessa dai tempi lunghi, l'Italia parla spes-



so alle parti in contrasto.

Nella Teheran che ha chiamato gli Usa il «Grande Satana», Gentiloni ha incontrato in Zarif un iraniano che avendo alle spalle cinque anni a New York da ambasciatore all'Onu conosce gli Stati Uniti più di tanti europei. Tra i due c'è stata sintonia nel valutare che adesso in Siria conviene resti presidente Bashar Assad, insidiato dai miliziani del Califfato: l'auto-proclamato Stato islamico trarrebbe vantaggi da un vuoto di potere a Damasco dal quale deriverebbe lo sfarinamento delle forze armate. La questione presidenza andrebbe affrontata più avanti.

A Teheran c'erano tra gli altri gli amministratori delegati dell'Eni Carlo Descalzi, di Finmeccanica Mauro Moretti, della Cassa depositi e prestiti Fabio Gallia, della Sace Alessandro Castellano. Il profilo politico ed economico della missione è stata apprezzato dagli iraniani, così la linea indicata da Federica Guidi di «non cercare solo accessi al mercato, ma impegni di lunga durata». È nel partecipare alla costruzione di infrastrutture e sistemi di produzione, imprese di anni con successive assistenze, che il governo italiano vuole fronteggiare la concorrenza straniera e superare il miliardo e cento milioni di esportazioni del 2014. Perché restiamo nell'Unione Europea il secondo fornitore dell'Iran, ma senza sanzioni eravamo primo partner commerciale europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'accordo

● Dopo quasi due anni di trattative, l'Iran e i «5+1» (i Paesi membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania) hanno siglato un'intesa sul programma nucleare iraniano. All'Iran viene riconosciuto il diritto di sfruttare questo tipo di energia, ma



solamente per scopi pacifici e impegnandosi a non sviluppare né acquistare armi nucleari. In cambio, sono state rimosse le sanzioni Onu, multinazionali e nazionali sulla base delle verifiche degli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Nella foto sopra, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni e il presidente iraniano Hassan Rouhani

La visita a Teheran

Gentiloni: Rohani verrà presto a Roma È «luce verde» per le imprese italiane

Il ministro del Petrolio: a dicembre pronti i nuovi modelli di contratto

TEHERAN

Il presidente iraniano, Hassan Rohani, sarà molto presto in visita in Italia. È il segno tangibile del rilancio dei rapporti con la repubblica islamica, annunciato ieri da Paolo Gentiloni. Il ministro degli Esteri è stato ricevuto a Teheran dal presidente della repubblica islamica a cui ha consegnato una lettera di invito del premier, Matteo Renzi. «Rohani ha accolto l'invito e ci faranno sapere quando», ha spiegato il titolare della Farnesina. Rohani ha sottolineato che dopo l'accordo di Vienna sul nucleare «l'Iran può svolgere sempre più un ruolo di stabilità nella regione contro il terrorismo», ha riferito Gentiloni, per il quale nei prossimi mesi «ci può essere il tentativo di collaborare insieme su alcuni dossier specifici, come la Siria e il Libano».

La missione è stata proficua anche sul piano dei rapporti economici: il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, che affiancava Gentiloni, ha assicurato che l'Italia può tornare al livello di interscambio con l'Iran precedente alle sanzioni, quando superava i sette miliardi di euro, tra l'altro «meglio distribuito su più settori», anche completamente

nuovi. Per Gentiloni l'Italia è «messa molto bene, perché i rapporti che ha avuto, anche nei momenti più critici, non si dimenticano» e Teheran è attenta «alla storia e alle relazioni». Relazioni commerciali che si potranno sviluppare a cominciare da settori come «autostrade, alta velocità ferroviaria, oil and gas e sanità», ha dichiarato Gentiloni.

«Questa visita rappresenta una luce verde per la futura presenza delle società» italiane nel settore energetico, ha assicurato il ministro del Petrolio iraniano, Bijan Zanganeh, al termine dell'incontro di ieri a Teheran con Paolo Gentiloni e Federica Guidi, a cui era presente anche l'ad di Eni, Claudio Descalzi. «Abbiamo invitato le aziende italiane a una presenza nel settore petrolchimico, petrolio e gas», ha riferito Zanganeh, «l'obiettivo sono investimenti congiunti». La promessa del ministro non può che far piacere all'Eni, unico co-

losso occidentale rimasto in Iran durante le sanzioni e che quindi non teme la concorrenza vantando una posizione invidiabile, ma Descalzi ha puntualizzato che i nuovi contratti dovranno essere figli di un compromesso «che sia win-win, che non faccia perdere nessuno e faccia guadagnare entrambi». L'Eni, insomma, prima di annunciare un possibile ritorno agli investimenti, vuole vederci chiaro su quali saranno le reali con-

izioni.

Sul capitolo dei crediti legati al giacimento di Darquain (una somma che in totale si aggira sugli 800 milioni) l'Eni è molto probabile che «l'accordo venga trovato», ha dichiarato l'ad Descalzi. «Adesso è una questione di tempi, spero che i tempi siano rapidi, ma sono molto fiducioso», ha aggiunto.

I nuovi contratti iraniani per lo sfruttamento petrolifero saranno presentati a dicembre a Londra ha puntualizzato lo stesso ministro del Petrolio Zanganeh. Questo fatto, ha dichiarato l'ad di Eni Claudio Descalzi rappresenta un «passaggio cruciale» perché Eni torni a investire in Iran.

Molto soddisfatta Federica Guidi: «È come se fosse stato tolto un tappo da una pentola che bolliva da molti anni», ha dichiarato il ministro dello Sviluppo economico. (R.E.)



Gentiloni e Rohani (Ap)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bartali torna a correre. In America

A New York una squadra nel nome di Ginettaccio. «Noi, in bici a raccontare la sua storia di eroe»

C'è un ponte che parte da New York e arriva fino a Firenze. E su quel ponte torna a correre Gino Bartali. Un team tutto americano con il suo nome, infatti, è partito ieri da Stamford, nel Connecticut per partecipare alla Bike 4 Chai, una due tappe benefica che arriverà oggi sulle Catskill Mountains nello stato di New York.

Ma il tributo non è al Ginettaccio pluricampione, icona del ciclismo che ha fatto sognare generazioni con le sue imprese ciclistiche. O meglio, non solo. A ispirare Jonathan Freedman, ebreo ortodosso cresciuto a Brooklyn, è stato il Bartali Giusto fra le Nazioni, come lo ha riconosciuto il sacario israeliano per aver salvato una famiglia di ebrei nascondendoli dal regime fascista in una casa di Gavinana. Una storia tenuta segreta dal campione per tutta la sua vita e che, dopo alcune testimonianze, trovò la svolta nelle parole di un testimone diretto, Giorgio Goldenberg rintracciato dal giovane giornalista fiorentino Adam Smulevich e dall'attuale assessore comunale al Welfare, Sara Funaro.

Bartali e il suo segreto «svellato» sono diventati poi anche il documentario *My italian secret* del regista Joe Perella. «I miei nonni sono sopravvissuti all'olocausto — racconta Jonathan — Così, quando Salvatore Macri il mio barbiere, mi ha presentato Perella e il suo film forse ero preparato a vederlo con gli occhi giusti, la storia mi ha preso in un modo sorprendente, sapevo solo che dovevo rendere omaggio alla storia e condividerla».

Ma come? Jonathan, appassionato ciclista nelle ore libere dal suo lavoro in un fondo di investimenti, ha pensato che le due ruote potessero essere ancora una volta il mezzo più adeguato su cui far correre il messaggio. «Dopo il film ho fatto tantissima ricerca, sul web ma non solo, incontrando testimoni e leggendo libri come *Road to Valor* in cui è citato anche Adam (Smulevich, ndr). Poi fortunatamente di recente l'ho agganciato su Twitter, il suo ruolo è stato fondamentale».

Così il web avvicina ancora una volta, e il giovane giornalista fiorentino raccoglie con entusiasmo l'iniziativa ma non si stupisce che la storia di Gino il Giusto continui a ispirare: «Il protagonista è stato uno straordinario campione del Novecento, un uomo che ha segnato la storia dello sport italiano ed europeo. Commuove però che ci siano persone che, di là dall'Oceano, spinte da forti valori e concretezza, riescano a portare avanti azioni così significative» dice Smulevich, che però non crede che quella di Bartali sia diversa dalle altre storie di eroi anonimi che hanno salvato tanti ebrei: tutti i Giusti condividono gli stessi valori di base. Il fatto che una persona così nota e così amata abbia compiuto determinate azioni aiuta senz'altro a tener vivo il suo messaggio: Bartali è ormai sinonimo di umanità. E questo è un risultato straordinario».

Così, anche se a distanza, quando ieri lo starter di Bike 4 Chai ha dato il via alla prima tappa in Connecticut, il Team Bartali aveva un tifoso a distanza in più. E se il tifo non basta servono le gambe. E quando hai due testimonial che si chiamano George Hincapie (passista americano Maglia Gialla) e Christian Vande Velde (quarto al Tour 2008), l'impresa viene meglio. Ma al di là dei nomi altisonanti quale è l'obiettivo del team Bartali? «È quello di dare un messaggio di riconoscenza alla famiglia Bartali e a tutti gli italiani che hanno rischiato la vita per quella della mia gente, degli ebrei. Portare il team a Firenze? Chissà, proprio ieri ho conosciuto il responsabile del programma fiorentino di un'Università Usa: mi ha invitato a venire da voi, se riuscissi a farlo e a stringere la mano di Andrea Bartali, figlio di Gino, considererei la mia missione compiuta».

Edoardo Lusena

 [edlusena](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Alla partenza

Jonathan Freedman con il ciclista americano George Hincapie Maglia Gialla al Tour de France (a destra), nella foto grande Jonathan con la maglia del Team Bartali sul ponte di Brooklyn a New York



Giornalista
Adam Smulevich



Assessore
Sara Funaro



Giusto fra le Nazioni

Gino Bartali, sopra durante una tappa al Tour de France, nel settembre 2013, è stato dichiarato «Giusto tra le nazioni» dallo Yad Vashem, il memoriale israeliano delle vittime dell'olocausto fondato nel 1953: trasportando documenti falsi e nascondendo una famiglia salvò centinaia di ebrei dal regime fascista